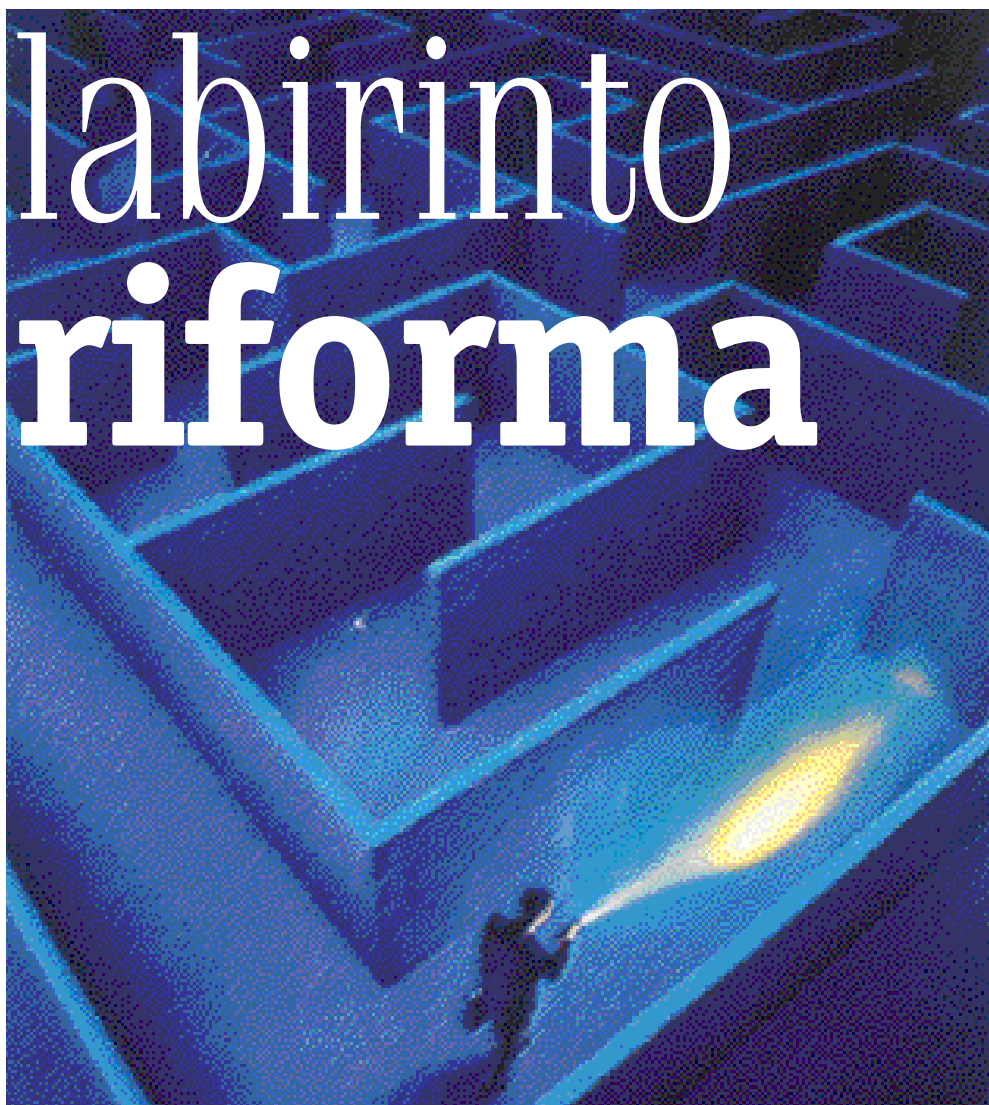


Nel labirinto della riforma

Non c'è sviluppo senza università. Non c'è università senza libertà. Un intervento del preside di Scienze statistiche presso l'Università di Milano-Bicocca

DI MARCO MARTINI



In Italia si sta attuando una riforma degli ordinamenti didattici volta ad armonizzare i titoli di studio italiani a quelli degli altri Paesi europei, già in gran parte articolati in lauree triennali e master, a rispondere alle esigenze del mercato del lavoro e a ridurre la durata effettiva dei percorsi formativi superiori che, nel nostro Paese, in media, supera di diversi anni quella prevista dagli ordinamenti. La riforma ha suscitato resistenze ed adesioni, come sempre accade, ma soprattutto ha obbligato chi lavora in università a porsi

alcune domande fondamentali, che fanno da sfondo ai tentativi e alle discussioni che si aprono quando si devono cambiare istituti costruiti con una stratificazione secolare.

I nuovi ordinamenti

I nuovi ordinamenti prevedono tre titoli di studio universitario: la laurea, conseguibile in tre anni, la laurea specialistica, dopo altri due anni, il dottorato di ricerca, dopo ulteriori due anni. Inoltre alla laurea o alla laurea specialistica può seguire un master di durata annuale, finalizzato a formare specifici

figure professionali.

In conformità a quanto avviene nella maggior parte dei paesi europei il conseguimento di ciascun titolo di studio universitario richiede che lo studente abbia accumulato un certo numero di crediti formativi. La riforma ne prevede 60 per ogni anno di corso, che si otterranno superando gli esami di profitto o le prove pratiche di insegnamenti e di attività formative, corrispondenti a non meno di 1.500 ore di lavoro (lezioni, esercitazioni, laboratori, studio personale ma anche attività di tirocinio e di collega-

mento con il mondo del lavoro). Perciò saranno necessari 180 crediti per la laurea e altri 120 crediti per la laurea specialistica, 60 crediti per il master annuale.

Il decreto ministeriale raggruppa le lauree e le lauree specialistiche in classi, ciascuna caratterizzata da un certo numero minimo di crediti (circa la metà) da conseguirsi in settori disciplinari - di base, caratterizzanti o affini - definiti per tutto il territorio nazionale.

Per la laurea e per la laurea specialistica le classi (scienze matematiche, chimiche, fisiche, giuridiche, statistiche ecc.) proposte dal Ministero dovranno passare al vaglio del Cun prima dell'approvazione parlamentare.

Ciascuna università dovrà determinare le classi nelle quali intende rilasciare titoli di studio, rispettando i vincoli stabiliti a livello nazionale ma potrà anche caratterizzare ogni singolo corso di studi con insegnamenti specifici e con una denominazione particolare per rispondere a particolari esigenze. In ogni caso il valore legale dei titoli di studio si riferirà alle classi, alle quali faranno riferimento, in particolare, i pubblici concorsi e i certificati di laurea. Lo specifico corso di studio e i relativi crediti conseguiti potranno essere fatti valere invece nel mercato del lavoro o per la prosecuzione degli studi.

L'accesso ai corsi di laurea triennale sarà consentito, come nel regime attuale, a chi ha conseguito un titolo di scuola media superiore, ma le università potranno stabilire delle prove d'accesso in base all'esito delle quali attribuire eventuali debiti formativi che lo studente potrà colmare seguendo corsi organizzati

allo scopo. L'accesso ai corsi biennali di laurea specialistica, ai master o di dottorato di ricerca sarà consentito a chi avrà conseguito il titolo inferiore, la laurea triennale o la laurea specialistica: sarà senza debiti per chi ha conseguito la laurea della classe corrispondente.

Entro il 2001 tutte le università dovranno adeguare i loro statuti e regolamenti didattici al nuovo ordinamento: se i decreti relativi alle classi saranno approvati in tempo utile, qualcuna potrà forse adeguarsi in tutto o in parte fin dal prossimo anno accademico.

La riforma metterà in grado le università di conseguire gli obiettivi che si propone?

L'adeguamento formale dei titoli di studio italiani a quelli degli altri Paesi è fuori discussione. Ma in che misura la riforma permetterà alle università di meglio adeguare i loro percorsi formativi alle esigenze del mercato del lavoro e di ridurre la durata media degli studi? E come permetterà agli studenti italiani di avvicinare la durata reale a quella formale dei corsi di studio?

Le esigenze del mercato del lavoro

Il mercato del lavoro invia segnali non sempre univoci. Innanzitutto si deve ricordare che, come evidenziano due recenti ricerche, quella dell'Istat e di Excelsior, i circa 100mila laureati che in Italia ogni anno trovano lavoro si ripartiscono in tre gruppi all'incirca della stessa dimensione: circa un terzo si avvia alle libere professioni (avvocati, medici, commercialisti, ingegneri e architetti ecc.); un terzo all'impiego nella pubblica amministrazione o nei servizi pubblici (pubblici fun-

zionari, tecnici di enti pubblici, insegnanti, medici ecc.); un terzo, infine, trova impiego nelle imprese private.

L'esigenza di persone con una formazione triennale si manifesta con chiarezza solo per questo terzo gruppo: le indagini annuali Excelsior sulla domanda di lavoro evidenziano la indubbia preferenza delle imprese per persone che hanno seguito corsi triennali, ma limitatamente alle aree di maggiore interesse per le imprese medesime: ingegneria, economia, statistica, informatica, chimica, agraria, farmacia e, in parte, le altre lauree scientifiche.

Gli accessi alle libere professioni e al pubblico impiego, invece, sembrano ancora privilegiare una formazione più lunga: molto probabilmente la preparazione di medici, avvocati, psicologi e insegnanti sarà affidata a corsi di laurea specialistica eventualmente seguita da ulteriore specializzazione. Purtroppo la riforma si è avviata senza che dalle istituzioni destinate a ricevere due terzi dei laureati (pubblico impiego e ordini professionali) siano emerse chiare indicazioni circa la possibilità di assorbimento di laureati triennali: ciò riguarda tutti i corsi di studio ma, in particolare, le facoltà con sbocchi occupazionali prevalenti nell'impiego pubblico o libero professionale, come medicina, giurisprudenza, psicologia, scienze politiche, sociologia, lettere, lingue, scienza della formazione o filosofia.

Stupisce che l'anelito riformista del Ministero pubblico non si sia preoccupato di fondare le proprie proposte su solide basi quantitative raccolte dalle istituzioni di cui anch'esso fa parte e si sia invece affidato alla sola fan-

tasia e creatività delle strutture accademiche. Una prima lettura delle classi proposte mostra che il connubio università e Ministero non sempre produce esempi di realismo. Il primo rischio da evitare è la invenzione di corsi funzionali più al mantenimento di corporazioni accademiche che allo sbocco effettivo degli studenti nel mercato del lavoro.

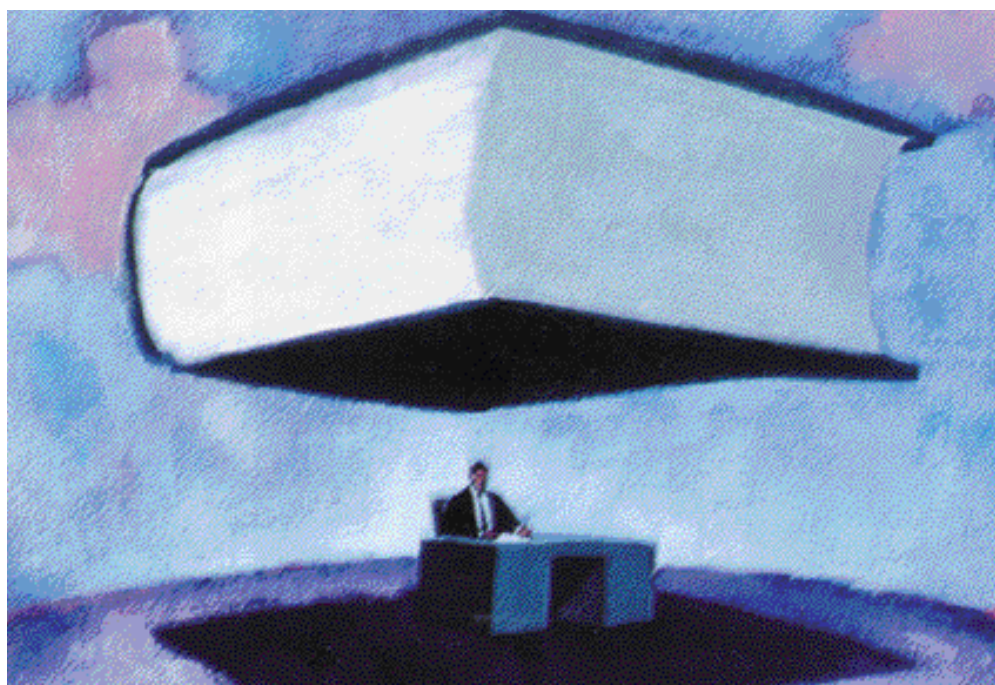
Un sistema informativo sui flussi di offerta e di domanda, da parte delle imprese, delle istituzioni e degli ordini professionali a livello regionale potrebbe offrire un test di realtà alle capacità progettuali degli atenei e sottrarre, almeno in parte, le nuove attivazioni alle logiche spartitorie di ogni assemblea.

L'unico settore per il quale si dispone attualmente di informazioni affidabili è quello della domanda da parte delle imprese monitorata annualmente, per tutto il territorio italiano, con significatività provinciale dall'indagine Excelsior. A essa si devono aggiungere specifiche ricerche sull'inserimento lavorativo dei laureati condotte di singoli atenei. Le informazioni in nostro possesso, come s'è detto, concordano nel segnalare un vivissimo interesse per la laurea "breve" da parte delle imprese che, però, segnalano in proposito due esigenze apparentemente contrastanti. Da un lato, infatti, esse richiedono una maggiore attitudine all'inserimento nel contesto lavorativo, lamentando la mancanza di formazione "pratica"; dall'altra, segnalano la necessità di una più approfondita formazione teorica, necessaria per affrontare la grande mutevolezza cui sono sottoposte le tecnologie, i mercati e le orga- ➤

› nizzazioni dell'economia della conoscenza che si va sostituendo all'economia industriale. L'apparente contraddizione di queste due esigenze ci obbliga a riflettere sulla natura della formazione universitaria.

Se fosse orientata alla formazione professionale di figure troppo specifiche, essa cesserebbe di essere universitaria come ha recentemente sottolineato, rivolgendosi agli studenti, il Rettore dell'Università di Harvard: «Se pensate di venire in questa università ad acquisire specializzazioni in cambio di un futuro migliore state perdendo il vostro tempo. Noi non siamo capaci di prepararvi per il lavoro intorno a voi che quasi certamente non esisterà più. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici, è soggetto a variazioni rapide e drastiche. Noi possiamo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente» (*Lettera agli studenti* del Rettore R. Bok, della Harvard University, 1996).

È essenziale invece che la formazione universitaria attrezzi ad affrontare il nuovo e l'imprevisto con cui le persone e le stesse imprese si dovranno confrontare nei prossimi anni. «In futuro l'individuo dovrà sempre più comprendere situazioni complesse che evolvono in maniera imprevedibile. (...) Si troverà in presenza di una varietà di oggetti fisici, di situazioni sociali, di contesti geografici o culturali. Sarà infine sottoposto a una profusione di informazioni cellulari e discontinue oggetto di numerosissime interpretazioni e analisi parziali» (Commissione dell'Unione Europea, *Insegnare e apprendere*.



Verso la società conoscitiva. Libro bianco su formazione e istruzione, 1996, 310).

La sfida è dunque quella, da un lato, di innestare sulla formazione di base, in forme inedite per la tradizione italiana, da inventare in stretta collaborazione con le imprese, con le istituzioni e con gli stessi studenti, attività formative capaci di introdurre al contesto mutevole del mondo del lavoro; dall'altro, di non abbandonare, anzi semmai di approfondire, la sua ricca tradizione di formazione critica, di accompagnamento in un percorso personalizzato di ricerca di trasmissione delle strutture profonde dei linguaggi delle diverse discipline. Nell'era dell'economia della conoscenza appaiono più che mai attuali le parole di Romano Guardini: «Il sapere che l'Università trasmette, dovrebbe poggiare su quella forza dell'interrogarsi e su quella serietà della responsabilità culturale che distinguono la scienza dal dilettantismo. (...) Si tratta

perciò di creare un tutto che si possa dominare con lo sguardo e da cui sia possibile ricavarne poi un lavoro pratico. Colui che studia in vista della professione deve conservare in se stesso, almeno una piccola scintilla della volontà di ricerca altrimenti egli diventa, intellettualmente parlando, un manovale» (R. Guardini, *Tre scritti sull'università*, Morcelliana, Brescia, 1999, 37-39).

Alcuni problemi

Affrontare la riforma degli ordinamenti universitari significa oggi per i docenti che affrontano responsabilmente la sfida, interrogarsi sul significato della ricerca e della didattica, sulle loro relazioni, sul significato della libertà dell'istituzione universitaria e della sua autonomia.

Naturalmente non è possibile affrontare in questo breve intervento problematiche di tale portata. Mi limiterò a segnalare alcuni problemi concreti emergenti dal dibattito

sulla programmazione dei corsi triennali e della loro prosecuzione in master o in corsi di laurea specialistica, che risultano strettamente connessi con le grandi questioni cui ho accennato.

Se l'insegnamento universitario consiste nell'accompagnare in un percorso critico di ricerca e non in una semplice comunicazione di "saperi", numerose sono le tentazioni da evitare nella programmazione delle lauree brevi:

1. "Banalizzare" gli insegnamenti di base, trasformandoli in trattazioni manualistiche, rinunciando alla profondità critica per "facilitare" il conseguimento del titolo di studio.

2. Ridurre il tempo di relazione diretta "faccia a faccia" tra studenti e docenti che invece è assolutamente necessario perché si possa trasmettere uno "spirito" di ricerca. La riduzione del tempo di rapporto diretto può avvenire in due modi: a) con lo "spezzettamento" eccessivo

vo degli insegnamenti in moduli molto brevi, perseguito per arricchire il menù dell'offerta didattica e/o per non mortificare alcune aree disciplinari; b) riducendo nel computo dei crediti la parte dedicata alle ore di lezione a favore delle ore di studio: se un credito corrisponde a 25 ore, diverso è suddividerlo in 10 ore di insegnamento e 15 di studio oppure in 5 di insegnamento e 20 di studio.

3. Moltiplicare gli insegnamenti "pratici" impartiti in vista della cosiddetta professionalizzazione, a scapito della formazione di base, trasformando i corsi di studio triennali in "corsi di formazione professionale avanzata".

4. Mantenere l'attuale impianto dualistico fatto di un "biennio" propedeutico di materie teoriche di base e di una seconda parte più specialistica e applicativa (oggi svolta in due o tre anni e domani in uno solo) pensando ancora in un orizzonte quadri o quinquennale. Il percorso più breve obbliga invece a ridistribuire gli insegnamenti "a spirale": le acquisizioni teoriche e metodologiche acquisite, fin dal primo anno, devono essere affiancate da insegnamenti che esemplifichino le applicazioni pratiche in specifici contesti; ciò deve valere anche per il secondo e per il terzo anno con un progressivo spostamento verso la contestualizzazione, in modo che la capacità di rielaborazione critica e personale sia stimolata lungo tutto il percorso.

5. Concentrare ciò che prima si insegnava in quattro o cinque anni in tre: ovvero insegnare superficialmente molte cose. Un metodo di studio e di ricerca si comunica invece facendo partecipi di

un atteggiamento curioso, rigoroso e critico: poiché nei corsi triennali non si può pretendere di insegnare né tutto ciò che prima si insegnava in quattro o cinque anni, né tutto ciò che è necessario per introdurre al mondo del lavoro, si deve avere il coraggio di scegliere che cosa sia veramente fondamentale innovando profondamente nei metodi didattici sia nelle materie di base sia in quelle applicative che con le prime si devono alternare (laboratori, interventi di esperti, stages...).

Due osservazioni sui corsi successivi dei quali non si può non tenere conto nella programmazione del triennio.

Al master dovrà essere affidato il compito di accompagnare l'inserimento in specifici contesti lavorativi e alla laurea biennale quello dell'approfondimento disciplinare e interdisciplinare.

A questo fine i master dovranno essere progettati e gestiti in stretta collaborazione, a seconda dei casi, con le imprese, le istituzioni o gli ordini professionali cui spetterà il compito di predisporre occasioni di tirocinio pratico, di fornire docenze su aspetti più professionali e, soprattutto, di collaborare nella quantificazione degli sbocchi.

I corsi di laurea specialistica, invece, potranno essere l'occasione di approfondimento in due direzioni: nelle metodologie proprie dell'area disciplinare di interesse e nelle connessioni con altre aree di confine. Mentre per il primo aspetto la tradizione delle nostre università può fornire solidi precedenti, per il secondo si deve avere il coraggio di innovare: un fisico o un chimico chiamati a operare sul-

l'ambiente dovranno aprirsi all'economia, all'impresa, alla sociologia o al diritto; allo stesso modo uno statistico per la ricerca sperimentale dovrà essere in grado di comprendere i problemi della biologia o della medicina.

Per il lavoro dei futuri professionisti, chiamati a risolvere nuovi problemi, in un contesto dinamico e complesso, la capacità di dialogo viene indicata da tutte le ricerche in merito come una delle caratteristiche più rilevanti. Ma per dialogare occorre conoscere il linguaggio dell'altro. Si rende perciò necessario inserire nei corsi biennali insegnamenti di carattere "generale", più culturali che tecnici, con lo scopo di rendere partecipi i diversi specialisti del linguaggio e dei problemi propri di discipline diverse, con le quali dovrà dialogare. Per questa via, forse, potrà essere recuperato il senso dell'"universitas" che si è andato perdendo con la parcellizzazione specialistica.

Conclusioni

Dai brevi cenni fin qui svolti appare chiaro che, se l'attuazione della riforma cadrà nelle mani degli interessi corporativi produrrà inevitabilmente tanti "nuovi nomi" che accresceranno la confusione e il disagio degli studenti, senza rispondere alle vere esigenze del cambiamento; al contrario essa potrà costituire una occasione positiva se si darà effettivo spazio a una capacità di riflessione critica e di confronto che coinvolga i docenti e gli studenti, in un confronto aperto sulle questioni fondamentali e sulle loro applicazioni. Fino a ora il dibattito non si è ancora

veramente sviluppato e sembrano prevalere atteggiamenti difensivi, sia da parte di chi guarda il nuovo con la paura dei rischi, sia da parte di chi pensa alla riforma in chiave solo competitiva.

A noi pare che invece sia giunto il momento di offrire a tutti coloro che lavorano nella ricerca e nella didattica universitaria l'occasione di confrontarsi liberamente sulle ipotesi di lavoro, sui progetti e, più in generale, sulla concezione dell'università nel contesto della società globale della conoscenza.

Per questo è nata la libera associazione Universitas-University che intende offrire lo spazio per un "forum" permanente su questi temi e aprire una riflessione culturale sull'università. Il nome dell'associazione indica l'orizzonte, quello del libero "cum vertere" di persone appassionate della ricerca e del confronto con la realtà dell'"Universitas studiorum", e insieme il contesto della comunicazione globale (university) che rende possibile superare le angustie dei confini specialistici o amministrativi dei dipartimenti, delle facoltà, degli atenei e degli stati nazionali. L'associazione ha già avuto più di 200 adesioni di docenti italiani distribuiti in quasi tutti gli atenei e di docenti di numerosi paesi europei ed extra europei. Essa intende utilizzare le potenzialità di Internet (un sito è già stato registrato) per mettere in rete documenti, pareri e notizie, con il contributo di tutti coloro che non si rassegnano a subire ma intendono liberamente confrontare ipotesi e progetti. Gli atti di questo convegno potranno costituire un buon punto di partenza per aprire il dibattito. ●